Passaporto Europeo Transnazionale

STALKER/OSSERVATORIO NOMADE

CAMPUS ROM

PRATICHE AUTOGESTITE DELL'ABITARE UN'AUTO-INTERVISTA

D: *Per risolvere il problema della sicurezza, a Roma, Veltroni decise – ed Alemanno non sembra pensarla diversamente – di allontanare tutte "le popolazioni senza territorio" dalla città e di costruire per loro quattro grandi campi da mille persone, fuori dal Grande raccordo anulare. Li hanno chiamati "Villaggi della solidarietà". Voi che ne pensate?*

R: Esiste una storia fascista dei campi, veri e propri campi di concentramento realizzati in base ad una circolare dell'11 settembre 1940. È la storia che a noi hanno raccontato Toma e Milka, rom carlederash del campo Boario, rastrellati nei territori jugoslavi occupati dagli italiani e deportati in diversi campi nel sud Italia, loro ad Agnone, in provincia di Isernia.
La storia democratica dei campi nasce molto più tardi. È una storia ormai trentennale e si sviluppa attraverso l'elaborazione di diversi dispositivi, risposte strategiche ad emergenze di natura diversa, dalla scolarizzazione dei bambini rom che ha portato alla creazione dei campi sosta, all'accoglienza dei profughi dall'ex Jugoslavia tra il 1991 e il 1999 che ha portato ad estendere l'idea di campo sosta, a quella di campi profughi. Ultimo passaggio in questa elaborazione del dispositivo campo è l'emergenza determinata dall'ingresso della Romania, dal 1º gennaio 2007, nell'Unione europea. Questo ha creato una falla nel sistema di dispositivi tesi ad arginare la penetrazione dell'Altro nei confini di Schengen, dispositivi costituiti da campi rom e centri di permanenza temporanea, inutilizzabili per i romeni diventati cittadini europei, così ora si sta tentando di realizzare nuovi spazi di confino interno, estendendo il dispositivo del campo dai rom alle "popolazioni senza territorio", termine generico che domani può includere chiunque si trovi senza casa. È un nuovo dispositivo di cui il discorso politico, la comunicazione sociale, l'utilizzo di episodi di cronaca, i patti sulla sicurezza tra governo e città sono i diversi elementi costitutivi e di cui i villaggi della solidarietà sono la configurazione architettonica in fieri.
È una cosa gravissima, che non è mai successa nella nostra storia democratica, una vera svolta autoritaria, pericolosa perché demagogica e razzista. Hanno trovato il capro espiatorio nel "nomade" e adesso lo mettono alla gogna come dice un prete di frontiera, don Roberto Sardelli nella sua *Lettera*

al Sindaco (sottotitolo: *Non tacere*) nel 1970, "si vuole colpire i poveri invece di colpire la povertà".
Ci sono migliaia di persone, uomini, donne e bambini, che dovranno pagare per le malefatte di alcuni. Si colpisce l'etnia e non il singolo. I primi a contestare i patti sono stati gli "ebrei per la pace", loro la conoscono molto bene questa storia, hanno detto che si tratta senza mezzi termini di "deportazione" etnica e di "campi di concentramento". Li vogliono mettere lontano dalle aree abitate e dai collegamenti per non farli più ritornare in città, per renderli invisibili in favelas di container, recintate, con controllo e videosorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro. Dentro ci sarà una ambigua sospensione della legalità, come già nei campi rom e nei Cpt, e nessuno potrà sapere cosa vi accade.

D: *Effettivamente è agghiacciante. Ma voi a che alternative avete pensato? Cosa proponete?*

R: Oggi si intende dare un'unica risposta con i "Villaggi della solidarietà", sia alle baraccopoli spontanee nate negli ultimi anni sulle sponde dei fiumi Tevere ed Aniene, sia all'annoso problema dei campi rom, "legali" ed "illegali" (o meglio, "spontanei"). Perché inserire i campi rom riconosciuti da anni in questo progetto di ulteriore ghettizzazione? La vera questione è cacciare tutti i soggetti a rischio dalla città, rom e non rom, non solo per motivi di "sicurezza" ma anche con intenti speculativi. Infatti i 23 campi legali sono soggetti ad una forte pressione della speculazione edilizia. È chiaro che, una volta allontanati i rom, i prezzi dei terreni saliranno immediatamente. Come è chiaro anche che i "Villaggi della solidarietà", posizionati fuori dal Gra, magari su aree protette come a Castel Romano, vanno a rendere edificabili porzioni di campagna romana e a far abbassare i prezzi delle aree. In questo modo i costruttori potranno comprare e, quando poi si deciderà che l'area non è più idonea per il megacampo, potranno cominciare a costruire su quei suoli comprati a prezzi stracciati, magari realizzando quartieri abominevoli "stile Caltagirone", sempre uguali in qualsiasi parte della città, sfruttando i rumeni in nero, senza sicurezza nei cantieri e senza offrirgli l'opportunità di realizzarsi una casa.
I "Villaggi della solidarietà", nati con i Patti della sicurezza, a guardare i prototipi realizzati di via di Salone e di Castel Romano, sono megainsediamenti di oltre 1000 persone, con costi di realizzazione e di gestione che si contano in diversi milioni di euro l'anno, allineamenti cartesiani di container che ricordano altri campi di triste memoria, moduli abitativi spesso troppo piccoli per accogliere le famiglie, troppo rigidi per poterli personalizzare, costruiti oltre ogni logica di sviluppo sostenibile, troppo caldi d'estate, troppo freddi d'inverno e a volte purtroppo anche troppo insicuri per le persone che vi abitano. Sono situazioni spesso fuori dalla legalità e che oltraggiano i diritti umani e sono comunque solu-

zioni ancora una volta provvisorie, dove è impossibile pensare di mettere radici per costruirsi una vita.
Dobbiamo guardare a quei tratti ecologici ed economici dell'abitare dei rom, come i bassi livelli di consumo, il recupero e riciclaggio dei materiali costruttivi, l'autocostruzione, la flessibilità e implementabilità della casa, che costituiscono pratiche abitative, peraltro largamente in uso nelle società preindustriali ed oggi diffusamente praticate in paesi più avvertiti del nostro.
Sono pratiche abitative che potrebbero essere di grande aiuto nel configurare comportamenti abitativi sostenibili e solidali, necessari per affrontare l'attuale e gravissima emergenza abitativa.

D: *Di tutto questo nessuno parla, voi pensate che si possa costruire un opinione pubblica in favore dei rom e dei baraccati?*

R: Dopo la firma del patto di sicurezza abbiamo fatto un appello alla cittadinanza a venire sotto Ponte Garibaldi, in pieno centro, per passare una notte senza tetto. Uno *sleep out* di solidarietà e per contestare i patti. Ha funzionato, sono venute circa trecento persone e molti hanno dormito in tenda. Abbiamo cercato di organizzarne un secondo *sleep out* nel nuovo campo di Castel Romano, dove ci sono più di mille rom sgomberati dal centro e che ora si ritrovano in uno svincolo a venti chilometri da Roma. Sono senza acqua, senza elettricità, in filari di container. Per l'Amministrazione è un "campo attrezzato", ed è spesso stato citato come il modello per i nuovi quattro campi. È importante portare la gente a vedere che cosa si vuole fare, cosa sono i "Villaggi della solidarietà".

D: *Ma la gente ha paura dei rom…*

R: Sono i rom a far paura o i pregiudizi, le discriminazioni e le persecuzioni a cui sono stati soggetti? Forse a far paura è proprio il fatto che siano soprav-

vissuti a tutto ciò, che la storia non abbia mai condannato l'Europa, l'Italia e Roma per tutto ciò che hanno fatto ai rom, è la loro sopravvivenza a far paura. I rom sono uno specchio in cui ci guardiamo e ci vediamo deformi, mostruosi, la loro condizione è il frutto del nostro pregiudizio, la loro cultura è in simbiosi con le persecuzioni a cui sono stati sottoposti, la loro irriducibilità, un incubo.
È da quando abbiamo iniziato a rinchiuderli nei campi che il desiderio di circondarli con barriere sempre più alte sembra esser diventata per noi una ossessione, la loro esclusione l'unica garanzia per la nostra sicurezza.
Più invivibile sarà la loro situazione, più criminali i loro comportamenti, più ne saremo angosciati e ci sentiremo insicuri. Il percorso intrapreso è un percorso di non ritorno, rimuovere e recludere l'alterità non può che esasperare il desiderio sociale della sua cancellazione. È già successo e rischia di succedere ancora.
Al di là dei rischi per le comunità rom, soggette da secoli alla discriminazione, non bisogna sottovalutare il rischio che tale fobia costituisce per la nostra stessa società.

SUI CAMPUS ROM

D: *Raccontatemi ora dell'ultimo progetto* Campus rom?

R: Con il seminario itinerante *Campus rom* abbiamo portato docenti, studenti e ricercatori di decine di paesi diversi attraverso alcuni "campi nomadi" e baraccopoli della città di Roma e poi nella ex Jugoslavia, da Belgrado a Skopije attraverso quartieri, villaggi e baraccopoli, fino a Shutka, municipalità di Skopije interamente abitata da rom e dove anche il sindaco è rom.
Il seminario è stato organizzato da Stalker-On e Urban Body, con la Facoltà di Architettura Roma 3, con l'Università di Tu Delft e in collaborazione con l'Università di Belgrado, la Kth di Stoccolma e l'ufficio Un-Habitat di Belgrado.
Con *Campus rom* abbiamo affrontato la dimensione europea del problema, costruendo una rete tra università e affrontando i temi della cittadinanza e del diritto alla casa. Sia la discriminazione dei rom che l'emergenza abitativa non sono problemi circoscrivibili alla città di Roma ed anzi devono essere necessariamente inquadrati nei loro più ampi contesti di riferimento.
Per quanto riguarda i rom tale contesto è quello europeo; è infatti importante tenere a mente che i rom rappresentano l'unica realtà transnazionale d'Europa e quindi in qualche modo un termine di riferimento fondamentale nel processo di integrazione europea. A questo riguardo è interessante comprendere quale contributo ci possono dare i rom nel divenire di una identità transnazionale. Anche per questo abbiamo scelto di visitare la realtà rom non solo a Roma ma anche nella ex Jugoslavia. La loro trasversalità a cavallo dei confini di

Schengen è una gran parte del problema, determina ad esempio il loro essere ritenuti stranieri e risultare irregolari anche se spesso nati in Italia o vissuti perlopiù in Italia. Circa il 70% dei rom considerati stranieri in Italia è originario di quei luoghi, molti di loro si trovano ad essere invisibili, non riconosciuti in Italia e nemmeno dagli stati etnici nazionali nati dalla frantumazione dell'ex Jugoslavia. Vittime di una guerra che non gli appartiene, estremo tessuto connettore tra popoli divisi. Nei Balcani abbiamo sicuramente appreso che in Europa i rom non possono essere considerati stranieri, né nomadi: abbiamo visitato quartieri e villaggi rom da centinaia di anni, ma anche compreso l'importanza che i rom possono avere sia nel processo di disintegrazione jugoslava che nel processo d'integrazione europea.

Per quanto riguarda la crisi abitativa, il problema va necessariamente inquadrato su scala planetaria, dove l'impressionante crescita dell'urbanizzazione e degli slum in tutti i paesi del mondo costituisce la più importante emergenza ecologica e sociale di oggi, e dove le previsioni di grandi spostamenti di persone legati ai conflitti e ai cambiamenti climatici configurano la più grande scommessa per la civiltà urbana e per l'umanità tutta. In questo senso è stato molto utile vedere, in paesi come la Serbia e la Macedonia, sospesi tra Europa e resto del mondo, quanto più avvertite e radicali siano le pratiche di intervento sulla questione abitativa: enti sovranazionali quali Un-Habitat, Osce e Unione europea, vi sostengono e favoriscono strategie di intervento dalle modalità molto innovative. Partecipazione, autocostruzione, perimetrazione e legalizzazione degli insediamenti illegali, rifiuto della pratica dello sgombero, creazione di microinsediamenti: approcci innovativi e interessanti, spesso fortemente ridotti negli esiti dal peso e dal costo della burocrazia, approcci che purtroppo non vengono proposti o imposti al di qua dei confini di Schengen.

D. *Vorrei capire meglio il vostro "metodo" di insegnamento, se così si può dire, in particolare* Campus rom *ha visto insieme studenti di quanti paesi? E come siete riusciti a confrontarvi con i rom in Italia e nell'ex Jugoslavia?*

R: Ci siamo posti proprio questo problema attraverso una serie di interrogativi: come introdurre in una realtà così marginale, complessa e a loro estranea, decine di studenti europei, asiatici e sudamericani? Come approfittare di questa nostra costitutiva molteplicità e diversità? Come far diventare tante singolarità un soggetto il cui viaggiare produca esperienza e identità inedite, necessarie per interrogarsi sulla stessa possibilità della conoscenza di una questione così complessa? Come inventare un rapporto inedito con i rom che ci permetta di stabilire una relazione di reciproco rispetto e di ascolto, che ci permetta di apprendere da loro senza ricadere negli stereotipi della sclerotizzata relazione rom-gagè?

Non avevamo una risposta a così tante domande, ma una intuizione su come iniziare, in linea con il modo di approcciare le realtà da investigare da parte di Stalker-On. Ci siamo così proposti noi stessi come una comunità itinerante ed in divenire, un soggetto da investigare nel suo investigare, abbiamo tagliato i ponti con la nostra normalità, siamo diventati altro, estranei ma partecipi, ci siamo spaesati per risultare spaesanti. È nata così l'idea di affittare 9 camper per avvicinare i "campi rom" in maniera inconsueta e più familiare ai rom stessi, d'altro canto anche per gli studenti è stata l'occasione per vivere immersi in questa realtà, condividerne l'esperienza, sia con noi che con i rom.

Da questo punto di vista devo dire che questa strategia ha funzionato: eravamo disposti a farci cambiare da quella realtà e quella realtà ci ha cambiato, abbiamo iniziato a sentire e sperimentare l'essere noi stessi una comunità a cavallo tra quello che eravamo prima e quello che iniziavamo a capire di ciò che fossero i rom. Questo nostro estraniarci dal contesto ci ha permesso di abbandonare i soliti pregiudizi e di guardare al problema con occhi nuovi, sguardi diversi, c'erano studenti serbi e iraniani, turchi e messicani. L'intimi-

tà sviluppatasi attraverso l'esperienza del viaggio tra tanti stranieri ha fatto emergere una comune visione critica del problema, allargando lo sguardo dalla questione abitativa dei rom al ruolo e che essi hanno e possono avere nella costruzione dell'identità europea e planetaria. Ci eravamo dati come mandato quello di imparare dai rom e dai rom abbiamo appreso molto.
Come ci ha detto – presso il memoriale del misconosciuto genocidio dei rom al Divino amore – don Bruno Nicolini, un sacerdote che ha vissuto a lungo con i rom e da loro profondamente rispettato, dobbiamo capire il senso, in una prospettiva planetaria, di quello che può essere il contributo di questo popolo così pervicacemente resistente nel necessario processo ecologico di trasformazione umana e sociale che ci aspetta.
L'emergenza rom in Europa, in Italia e in particolar modo a Roma può diventare una incredibile occasione per comprendere limiti e contraddizioni della nostra società in questo momento di epocale trasformazione.
I rom rappresentano l'emergere in Europa di un fenomeno planetario che è quello degli esclusi e delle loro baraccopoli, delle economie alternative di sopravvivenza, del riemergere dei legami sociali devastati dal capitalismo globalizzato. Un fenomeno che non può essere visto solo come un rischio sociale, qualcosa da cancellare, il tabù delle società del benessere, ma deve esser scrutato come indicatore di nuove forme di vita, di emergenti cambiamenti da affrontare e non rimuovere. Oggi dai rom, dalla loro situazione e dal sentimento che questa produce nella nostra società, abbiamo molto da imparare. La resistenza di questa realtà invisibile ed esclusa può permetterci di capire ed affrontare scenari ormai prossimi, di sperimentare strade diverse e innovative a quelle consolidate e ormai insostenibili.
Ciò che oggi divide rom e gagè sono una serie di contraddizioni che bisogna provare a superare, non rifiutando il confronto e rimuovendo ed escludendo uno dei due poli, i rom appunto, ma cercando di costruire una relazione che possa permettere di individuare nuove forme di convivenza, attraverso il rispetto e l'ascolto reciproco.

SULL'ESPERIRE NUOVE RELAZIONI

D: *Ho visto la pubblicazione che avete realizzato in inglese per la mostra all'Università di Delft e ho proprio voglia di rigirarvi le domande che avete messo in copertina: "Come innescare una dinamica che inverta il secolare processo di discriminazione, odio e rifiuto che rende oggi inimmaginabile solo pensare a nuove e reciprocamente rispettose forme di coesistenza tra popolazione rom e gagè? Come uscire dal binomio campi di concentramento, baraccopoli-discarica che sembra ormai essere le uniche forme abitative ancora tollerate dalla nostra società per i rom? Come invertire il circolo vizioso che, a partire dalla discriminazione verso i rom, rende analfabetizzazione, emarginazione economi-*

ca, emergenza abitativa, carenze igienico-sanitarie, illegalità e rifiuto sociale, problemi inscindibili e – stante le condizioni attuali – irrisolvibili?
Come impedire che tale circolo vizioso si estenda includendo nel rifiuto sociale verso i rom il rifiuto verso la diversità e la povertà in genere? Oggi tutti i rom sono poveri, presto tutti i poveri saranno rom? Come impedire che l'assuefazione a tale situazione, che impedisce anche solo di vedere quanto razzista e criminale sia l'abito sociale verso i rom, non trasformi la discriminazione in persecuzione e quindi la nostra società in un sistema repressivo di cui l'intera società civile diventerebbe vittima?"

R: Le domande già contenevano, se non una risposta, almeno un avviso: "Si tratta di ristabilire una ecologia tra romani e rom che permetta – a partire da un riconoscimento reciproco – di ristabilire forme di dialogo, scambio, apprendimento e arricchimento, per raggiungere quel rispetto che è alla base del ripristino della legalità e del diritto. Affrontare l'emergenza abitativa dei rom non può prescindere da tutto ciò".
Porsi queste domande ha rappresentato per noi acquisire una nuova consapevolezza, necessaria, a nostro avviso, per affrontare il problema. La consapevolezza della necessità di integrare in un unico processo tutte le questioni su cui appunto ci interrogavamo.
Un processo fondato sulla necessità di sperimentare nuove relazioni tra i soggetti coinvolti della comprensione, gestione e progettazione della realtà rom.

La necessità di descrivere la complessità del problema, il livello di degrado del rapporto tra la città di Roma e i rom e le possibili strade da intraprendere, proprio a partire dalle relazioni che Stalker ha costruito nel tempo non solo con i rom ma anche con altre forme di alterità, come i rifugiati curdi e gli immigrati clandestini.

Tali relazioni sono il punto di partenza di questa ricerca, la loro trasferibilità nei rapporti tra le parti in causa è uno degli obiettivi. Si tratta di relazioni sperimentali, improntate al rispetto, reciprocamente trasformative, estranee alla simmetria degli schemi "rom/gagè". Relazioni nate attraverso la pratica dell'ascolto, il rispetto e la condivisione di strategie creative.
Alla luce delle esperienze di cui abbiamo discusso, oggi pensiamo di poter indicare un percorso, attivare un processo in grado, non tanto di offrire soluzioni immediate, quanto piuttosto di tracciare una via da percorrere insieme alle comunità rom della capitale e a quanti sono titolati a elaborare proposte per questo problema di convivenza: amministratori, mediatori, esperti, forze di polizia, ma anche i media, così responsabili dell'attuale incomunicabilità tra rom e gagè e la società civile che su questo così come su molte altre questioni sembra oggi latitare.

Nella ormai lunga storia che accomuna rom e Stalker in questo processo relazionale, sono emerse conoscenze, forme di scambio e di apprendimento reciproco, rapporti di amicizia e fiducia, collaborazioni che non possono non costituire passaggi fondamentali nel tentativo di ipotizzare un percorso per invertire le dinamiche viziose che stanno spingendo la nostra società ad escludere e rifiutare i rom senza appello e con essi qualsiasi forma di diversità. Relazioni che potrebbero essere praticate tra quei soggetti sopra citati che complessivamente sono responsabili della diffusa "romafobia", nel tentativo di rendere virtuoso quello che oggi è un circolo vizioso.

Un altro aspetto fondamentale del corso è stato la costruzione di un rapporto diverso con i media. L'intero corso è stato seguito da un regista, Giorgio de Finis, che sta realizzando un documentario per la televisione sulla nostra esperienza. Uno sguardo esterno ma partecipe sul nostro progetto formativo e sui rom che diventerà comunicazione sociale, questo è un feed back non secondario, può aiutare l'esperienza fatta a diventare parte di un processo teso a modificare il modo con cui i media generalmente guardano al problema. Anche Radio Popolare Network e Simona Caleo, giornalista e fotografa, hanno seguito questo progetto come già avevano fatto con *sui letti del fiume*.

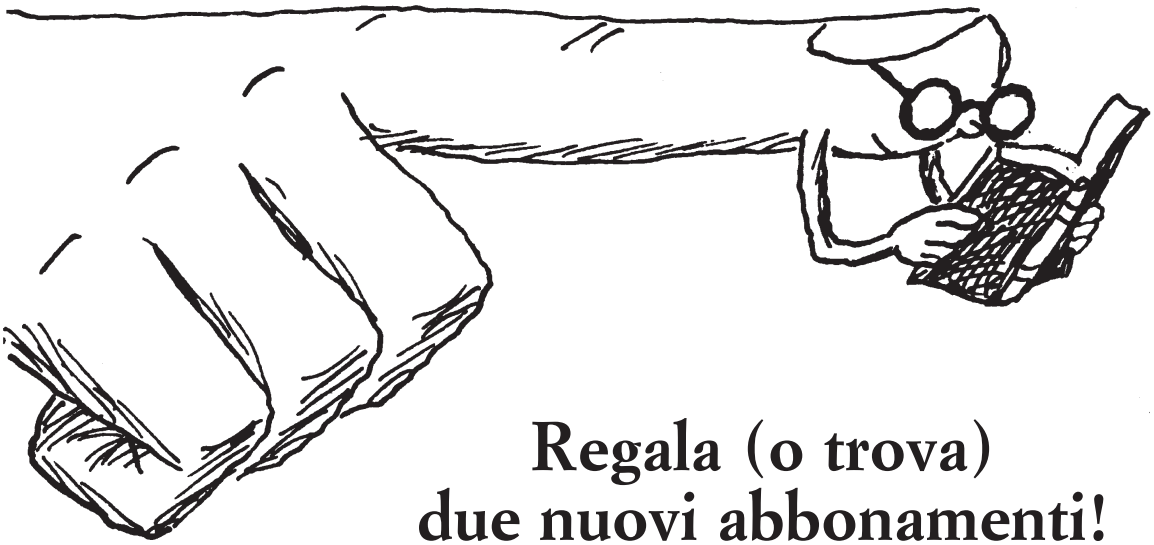
SULL'INSTALLAZIONE IN TRIENNALE

D: *Alla Triennale di Milano avete presentato queste esperienze formative portate avanti con le Università, ma c'era anche una installazione che in fondo lancia delle proposte, ipotizza un percorso per affrontare il diritto alla casa per i rom e non solo per loro. Me lo spiegate?*

R: Sì, è un'installazione che abbiamo immaginato come un percorso obbligato per il visitatore, una serie di proposte dalla scala europea a quella nazionale, cittadina fino a raggiungere e calpestare la terra su cui i rom potrebbero,

come molti altri cittadini privi di abitazione, realizzare finalmente una casa in autocostruzione.
La prima proposta è di dare ai rom, così come a qualsiasi cittadino europeo che lo richiedesse, un "passaporto europeo transnazionale", ovvero un documento che ne attesti la specificità di popolo europeo senza territorio, senza privarli dei diritti di cittadinanza. Oggi, dopo l'ingresso della Romania, dell'Ungheria, della Slovacchia e della Bulgaria nell'Unione europea, circa l'80% dei rom d'Europa vive nell'Ue. Dopo tanti secoli di discriminazioni, dopo un genocidio non riconosciuto, dopo i massacri in ex Jugoslavia, credo potrebbe considerarsi un atto dovuto che spalancherebbe le porte dei diritti ed anche dei doveri, in quanto cittadini, per i rom in Europa.
A livello nazionale ci sembra fondamentale cancellare quell'ignominia per cui i rom vennero esclusi dalla legge del 1999 sulla tutela delle lingue e delle minoranze, pur essendo la più consistente minoranza presente in Italia, reinserendoli nel testo di legge così da poter avvalersi dei diritti di essere una minoranza riconosciuta.
A livello regionale e cittadino proponiamo la cancellazione della legge che istituisce i campi di sosta, meglio conosciuti come "campi nomadi": sono dei luoghi di abietta discriminazione sociale. Solo a partire dalla chiusura dei campi si possono individuare diversificate strategie di inserimento abitativo e sociale dei rom.
E infine per la città di Roma e per la sua area metropolitana proponiamo l'uso della perequazione per densificare la città consolidata e liberare migliaia di ettari di Campagna romana dalla speculazione edilizia, e nel contempo procedere all'assegnazione di immobili dismessi e di terreni residuali da destinare quale patrimonio pubblico in usufrutto vitalizio a chi, bisognoso di accedere alla casa, è pronto a realizzarla in autorecupero o autocostruzione assistita. Così si potrebbe rispondere a quello che è l'attuale fabbisogno di alloggi sociali della città, rom inclusi, senza discriminazioni di sorta.

Vuoi L'Indice gratis?



Regala (o trova) due nuovi abbonamenti!

Per grattarsi, il mignolo.

Per sposarsi, l'anulare.

Per insultare, il medio.

Per viaggiare, il pollice.

Per leggere, L'Indice.

Campagna abbonamenti 2009

Se ti abboni ora risparmi

Se ne regali uno a un amico
il tuo abbonamento è scontato del 50%
(€ 55,00 + 27,50)

Se acquisti un abbonamento e il CD
(con le recensioni dall'ottobre 1984 al 2004)
spendi € 70,00